

L'Odissea è come la vita ... non può finire

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.*

Dante Inf. XXVI 118 -120

Dante ama profondamente Ulisse, tanto che lui stesso, esule e lontano da Firenze, si sente partecipe del suo mito che lo vuole sempre ramingo e lontano dalla patria. Dante è anche Ulisse. Questa terzina è la fine della "orazione picciola" che Ulisse tiene ai suoi compagni per spronarli a seguirlo verso l'ignoto, oltre le colonne d'Ercole, dove poi, secondo Dante tutti troveranno la morte. Sì, perché Dante, non conosceva il greco e non aveva letto l'Odissea, o meglio sapeva solo di alcuni episodi raccontati da Ovidio e quindi non conosce neppure il finale del poema, non sa che Ulisse torna a casa e riabbraccia Penelope, anche se Tiresia gli aveva predetto che sarebbe dovuto ripartire. Dante da Ovidio e poi anche da Virgilio sa che Ulisse dopo un travagliato viaggio si ritrova sul promontorio del Circeo ospite della maga Circe ... e poi? E poi non sa più niente ... e allora Dante con la sua fantasia grande e potente, la fine di Ulisse se la inventa, ... una fine tragica, ma gloriosa nel segno della virtù e della conoscenza, ovvero della vera essenza del vivere umano. Ulisse infatti passa le colonne d'Ercole e per cinque mesi naviga "a mancina" verso l'ignoto, fino a che non vede una montagna altissima, più alta di tutte quelle che aveva mai veduto, ma non fa a tempo a rallegrarsi, che un "turbo nacque" da quella montagna, affondò la nave e il mare si richiuse sopra i naviganti. Qui Dante, poeta medievale è già grande intellettuale umanista prima dell'umanesimo, perché capisce che l'umanità non può sottrarsi, alle sue caratteristiche peculiari, alla smania dell'ardire e del sapere. Ulisse è in Dante un eroe già rinascimentale, perché si mette al centro dell'universo, prende

decisioni autonome e indipendenti ed è proprio per questo che lo stesso Dante con coerenza lo deve condannare e precipitare nell'ottava bolgia. Lo deve condannare perché, secondo la sua dottrina religiosa, l'uomo non può e non deve sfidare Dio. La differenza del viaggio che compiono sia Ulisse che Dante verso la stessa montagna, che è quella del purgatorio è essenzialmente costituita dal fatto che Dante vi si reca invitato dal padrone di casa, mentre l'uomo Ulisse compie un atto autonomo e personale. Ma proprio per questo Dante lo ammira, perché lui stesso si sente pervaso dalla sua stessa spinta verso l'ignoto. E se ci si pensa bene la Divina Commedia cos'è, se non un'Odissea letteraria? L'unica differenza, ma non da poco, tra Dante e Ulisse è che il primo è sorretto e accompagnato dalla fede in un Dio certo, che gli ha indicato una strada sicura da seguire, mentre l'altro è in balia di un destino che non può controllare.

Nel mondo greco tutto era incerto; gli dei erano volubili; la religione non prometteva la salvezza e la resurrezione; non c'era il paradiso. La morte era la fine della vita ed è proprio Ulisse che si sente dire da Achille, quando Ulisse vivo (come Dante) si reca nell'Ade: "non mi prendere in giro Ulisse, preferirei essere il più vile dei servi di un povero contadino nel mondo dei vivi, piuttosto che, come sono, il re dei morti". La massima aspirazione di un greco era solo quella di poter vivere una serena vecchiaia e soprattutto di essere ricordato per le proprie opere ed imprese e quindi di poter continuare a vivere nel ricordo degli altri. Per questo si alimenta il mito di Ulisse, che Dante condivide e addirittura esaspera fino a dipingere un ritratto dell'eroe greco sempre alla ricerca di nuove gesta e di nuove avventure, fino al limite del consentito, fino a sfidare Dio. Ed è un mito molto moderno, tanto moderno, che lo stesso

Dante, nonostante ne sia attratto, non può sottoscrivere appieno, perché è contrario alla fede e alla dottrina del suo tempo.

Ma anche nell'antichità Ulisse ha sempre rappresentato un mito, tanto che le sue avventure sembra che non possano mai concludersi, perché la loro fine equivarrebbe a contraddire la genesi del personaggio, nato per essere sempre in viaggio, nato per soddisfare una curiosità che non potrà mai essere appagata. Per questo anche l'Odissea non riesce ad avere un finale degno del resto del poema. Finisce in un modo affrettato e assolutamente inatteso, quando nel mezzo di un'aspra battaglia tra il gruppo di Ulisse, di cui addirittura fa parte anche il ritrovato vecchio padre Laerte e il gruppo dei parenti dei Proci che si vogliono vendicare, appare Minerva che dice agli uni e agli altri che, chissà perché, è l'ora di smetterla di azzuffarsi. I contendenti ubbidiscono e il poema finisce. Si deve riconoscere che non è il finale degno di un racconto e di un epos tanto alto e sublime. Sembra quasi che sia stato giustapposto in venti stringatissimi versi da qualcuno che ... voleva a tutti i costi andare in stampa. Forse l'Odissea non era finita, forse il poema continuava o doveva continuare. Forse quello che si conosce è solo una parte di un racconto, molto più lungo. D'altro canto Tiresia aveva detto ad Ulisse, ed Ulisse lo aveva ridetto a Penelope, che non era finita, che gli dei volevano da lui un'altra prova, volevano che ripartisse con un remo in spalla alla ricerca di un luogo tanto lontano dal mare in cui le genti mangiavano solo cibi sciocchi, dove non conoscevano le navi e dove ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe scambiato il remo per un ventilabro (arnese per dividere il grano dalla pula). È allora possibile che il continuo dell'Odissea sia davvero esistito nell'antichità, magari tramandato oralmente, oppure scritto e andato perduto? Sarà mai possibile che da qualche parte, con un colpo di fortuna qualcuno lo ritrovi? Chissà? A noi piace sperarlo. Nel frattempo proponiamo un finale dell'Odissea assolutamente spurio, un falso ritrovato copiato in antiche carte. Si tratta del venticinquesimo libro dell'Odissea (i libri del poema sono solo ventiquattro) scritto da qualcuno che appunto sentiva questo finale assolutamente inappagante. In alcun modo è attribuibile ad

Omero e neppure al mondo classico, ma si tratta pur sempre di una curiosità, che con le cautele del caso si può riproporre. L'ambientazione è quella della reggia di Itaca; il tempo è proprio il momento della fine dell'Odissea, un tempo di pace in cui Ulisse, in attesa di ripartire si gode il ritorno in patria. All'improvviso, mentre l'eroe è a convito, giunge inatteso un forestiero, che nessuno conosce. In nome della sacra ospitalità, viene lavato e rifocillato, ancor prima di presentarsi. Poi però Ulisse gli domanda perché è venuto e chi è; lui gli risponde che è venuto per partire con Ulisse, che è già pronto a prendere il remo in spalla e ad incamminarsi verso la terra ignota predetta da Tiresia. Poi dà ad Ulisse un nome ermetico, infatti gli dice che, come lui ha detto a Polifemo di chiamarsi "Nessuno", così lui, quasi per contrapposizione, dice di chiamarsi "Chiunque". Ulisse, intelligente e scaltro, capisce.

*Quando le brame del corpo fur quete
il forestier, rivolto al grande Ulisse,
così parlò: "O sacro di Laerte figlio,
.....
I perigli del mare ho attraversato
per dirti poi che ormai son già parato
a seguirti con animo sereno,
col remo in spalla, a ricercar lontano
lo zotico, che, per vil ventilabro,
atto soltanto a sbuccicar fagioli,
potrà scambiare il ben forgiato arnese
fatto a solcar, con d'intelletto il lume,
i sentieri del mare e le procelle.-
Se vuoi saper chi son, or te lo dico;
lo dico a te, d'Itaca re, io son "Chiunque",
siccome tu al monocolo ciclope,
nomarti gli dicesti: "io son Nessuno"
così io dico a te: "io son Chiunque",
Chiunque abbia voglia di vivere e d'osar,
Chiunque sfidi il mondo la mattina,
Chiunque creda d'essere il migliore,
Chiunque ammiri come divino Ulisse."
Così parlò quel forestier saccente,
ma degli itacesi il rege pensoso
nol rampognò e i verbi suoi comprese.
"Straniero, disse, il tuo pensier velato
mi è chiaro per davvero e ti prometto
che tu verrai con me il mondo a scoprire,
perché la fama dica, dopo di noi
nel mondo, che il prode gran re Nessuno
seco, compagno, volle recar Chiunque."-*

PITINGHI